

# CAJUMI

## Un ritrattista acuminato e impertinente

di ROBERTO BARZANTI

**I** libri involontari rivelano di un autore il retroterra più frequentato, predilezioni che nei volumi editi o sono sottaciute o sono mischiate con una scrittura in bella copia, agghindata per la sortita in pubblico. Non sfugge alla consuetudine questo *I miei libertini* (Aragno, pp. 176, € 25,00), dove Bruno Quaranta, giornalista e scrittore torinese, ha antologizzato trenta pezzi che il conterraneo Arrigo Cajumi (1899-1955) pensò per *La Stampa* fra il 1923 e il 1954, tranne tre elaborati per altra destinazione. Definire Cajumi seccamente giornalista è riduttivo, anche se mette in luce la sua indefessa vocazione di libertino appassionato di libertini: impertinente cioè e acuminato ritrattista, innamorato di chi nel Seicento, in Francia, si fregiava della qualifica per audacia tagliente di giudizi o per attacchi anticonformisti ai costumi correnti. Libro involontario perché in vita Cajumi non avrebbe certo voluto dare alle stampe brevi biografie – il genere preferito –, schizzi di ambienti culturali disegnati con simpatia ben lontani da penetranti malizie alla Sainte-Beuve o da sferzanti dettagli alla Lytton Strachey.

Maestri riconosciuti, se non venerati, furono per lui Ferdinando Neri, francesista all'Ateneo torinese, e Cesare de Lollis, illustre filologo e comparatista insigne. Ebbe un curriculum travagliato, lavorò come redattore di riviste («La Cultura»), in case editrici quali Bemporad e Treves, finì amministratore delegato di Kokitalia. Non soffrì più di tanto per la sua estraneità al mondo universitario. La febbrile curiosità che lo animava lo impegnò costantemente: Pietro Paolo Trompeo, introducendo *Colori e veleni* (1956), sentenziò che «il giornale doveva essere la sua cattedra». Elzevirista fantasioso, scelse spesso «Il Mondo» di Mario Panunzio per dar sfogo al suo arguto radica-

## Audacia tagliente nel formulare giudizi critici e nell'attacco anticonformista ai costumi correnti, da «libertino» appassionato di libertini: un'antologia di Arrigo Cajumi (1899-1955), Aragno

lismo e allo spirito antifascista che l'aveva contrassegnato durante il regime. Ugo Ojetti lo considerava «un limone sott'aceto», tanto acri e temibili erano i suoi strali. E irriverenti: uno dei suoi bersagli preferiti era Benedetto Croce, ed è tutto dire. In *Pensieri di un libertino*, il suo capolavoro composto da divaganti note su uomini e libri (1935-1945) stese nei decenni dell'imposto silenzio, confessa di nutrire la tentazione di buttar giù un *Contro Mazzini*, dal momento che «per noi libertini Mazzini rappresenta la Fede con una grande F, *id est* la superstizione». Laisismo a prova di bomba, stroncature senza riguardo, sperticati elogi.

Il florilegio che ora gli rende omaggio obbedisce a una struttura di limpida coerenza. Sulla scena sono chiamati soprattutto piemontesi di nascita o di adozione che Cajumi sentiva strettamente legati alla sua esperienza o per somiglianza di carattere o per sintonia di atteggiamenti. Non a caso il *défilé* è aperto da un farfallone nato nei presi di Asti, Angelo Brofferio, che tentò a più riprese di coniugare passione politica e operette teatrali. Non era tipo da tacere dissensi: «La democrazia – è una sua massima – non ha finora avuto in Italia fortuna nemmeno in letteratura». Non si deve credere che quando Cajumi fa il ritratto di un personaggio ne ignori vizi e debolezze. Anzi è proprio un mix di attrazione e di ironia che dà a tante sue pagine una freschezza corsiva. Così Brofferio è antigiobertiano, «avverso ai re in pubblico e loro adulatore in privato». In politica giganteggia Giovanni Giolitti per il calmo buonsenso che ne fa un liberale moderno, alla mano, un convinto difensore del Parlamento e di partiti «ben delineati», avverso a un declino demagogico della democrazia. «Il mettere insieme uomini politici che partono da concetti discordanti – è un'altra massima che con gusto francese il moralista Cajumi estrae dalle *Memorie* giolittiane – e tendono a fini diversi, può produrre un effetto solo, di ridurli tutti all'immobilità, all'impotenza». La tentazione di sovrapporre questa saggezza all'immonda babele dei nostri giorni è difficilmente tacitabile.

Cajumi aveva conosciuto Piero Gobetti e aveva anche collaborato alla sua rivista, «La Rivoluzione liberale». La prosa si scioglie in commossa evocazione: «E se lo rivedo, un libro sempre in mano, ricciuto e occhialuto, ragionare e disputa-

re, scuotendo il capo, le dita macchiate d'inchiostro...». L'interpretazione dei *Quaderni* di Gramsci spinge il sabaudo affascinato dalla letteratura d'Oltralpe a istituire un paragone con il suo Bayle «padre di noi critici», è infastidito dai continui riferimenti a Croce e se n'esce in un'indicazione etica. Avrebbero dovuto essere letti dagli improvvisati adepti del comunismo: «si eviterebbero tante vocazioni ed ambizioni sbagliate, tante velleità di intellettuali che battono alla porta, e poi escono e vanno a raccontare ai quattro venti le loro delusioni di novizi». Ben quattro articoli sono dedicati a Cesare Pavese e hanno la pregnanza di chi ha davanti agli occhi la sagoma severa e meditata di colui che proprio quando sembrava raccogliere il meritato successo si toglie di mezzo, chiudendosi in un'impenetrabile solitudine: «Il genio leopardiano ha descritto la stanchezza che precede la fine, la desolata solitudine che induce a ripiombare nel nulla». L'universo attraversato dallo scontroso osservatore è popolato di eroi quotidiani immersi in duro lavoro. Esce *Scrittori russi* (1948) di Leone Ginzburg e la recensione diventa un frammento memoriale: l'autore «era "qualcuno", aveva influenza sui giovani, godeva il rispetto, la stima dei suoi maestri». Che portavano nomi incisi nella mente degli allievi: Francesco Ruffini, Gaetano De Sanctis, Santorre Debenedetti, Gioele Solari, Umberto Cosmo, Augusto Rostagni. A sigla di questo viaggio a ritroso s'incontra Luigi Einaudi immerso nei libri acquistati in meticolose perlustrazioni antiquarie, alla ricerca di «libri sicuri» che avevano sfidato il tempo. Nemico di un'altezzosa e autosufficiente economia corporativa, scandisce (1938) un ammonimento da non disperdere: «Io non so se sia possibile dirigere dall'alto l'economia di un paese. So soltanto che non è possibile dirigerla a nome della scienza».

In questi pezzi pubblicati da «La Stampa» prevalgono i piemontesi come lui: Brofferio, Giolitti, Gobetti, Pavese, Luigi Einaudi...

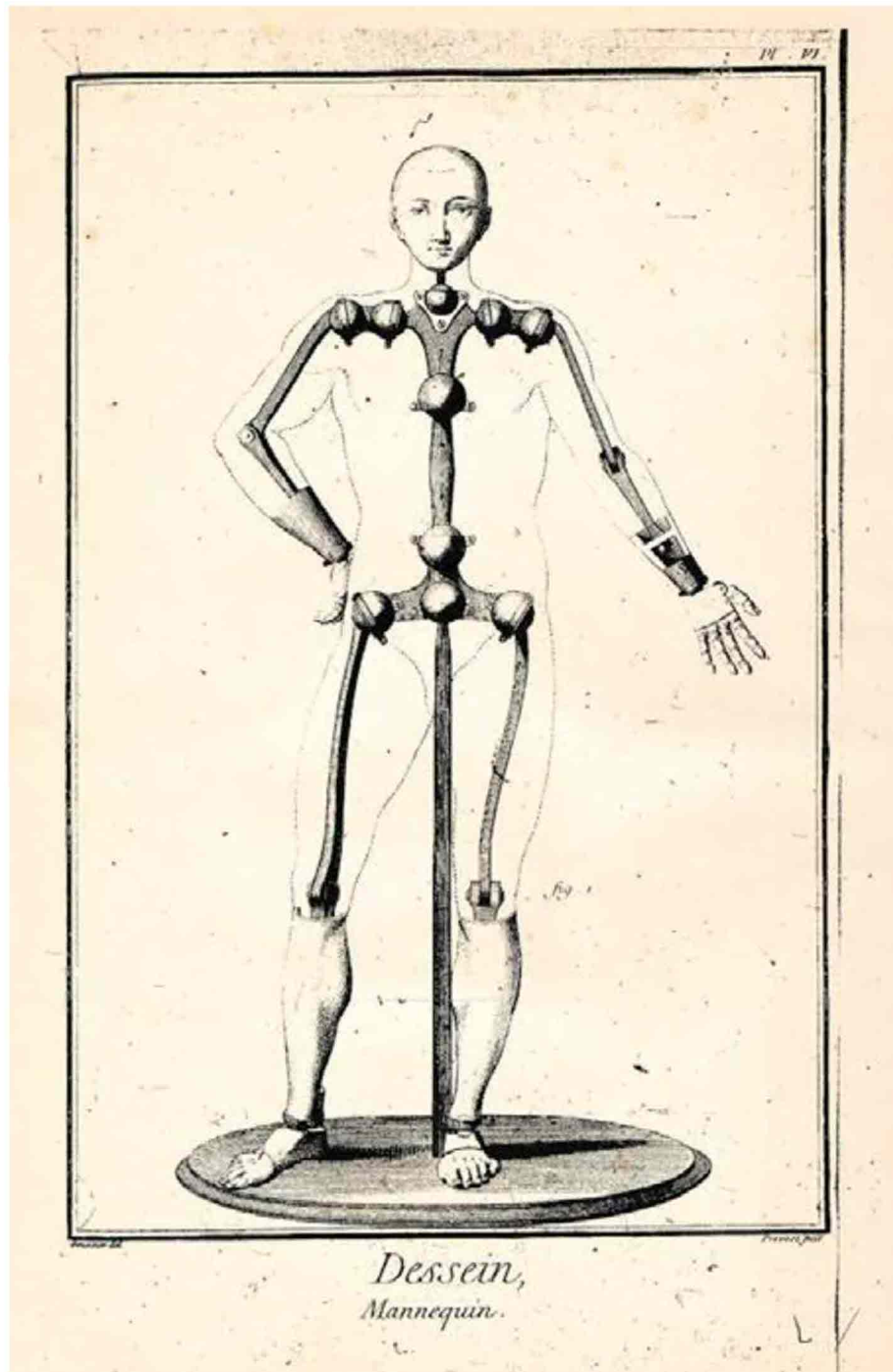


Illustrazione dalla voce  
«Anatomie»  
dell'*Encyclopédie*  
di Diderot e D'Alembert,  
1751-1780; in foto,  
Emily Dickinson  
nel celebre dagherrotipo  
1846-1847

